

ANALISI Missionari e religiose che hanno condiviso il destino spesso tragico degli indios mostrano il volto della Chiesa

Con i martiri dell'Amazzonia viaggio al cuore del Vangelo

Stasera da Castel Sant'Angelo a San Pietro la Via Crucis del Sinodo per raccogliere l'eredità di tanti testimoni della fede ancora non riconosciuti come santi



STEFANIA FALASCA

Questo è il testamento: «Sì, voglio che capiate che ciò che sta accadendo non è il risultato di alcuna ideologia o fazione teologica, e nemmeno della mia personalità. La ragione è una sola: Dio mi ha chiamato con il dono della vocazione sacerdotale e io ho risposto. Mi ha chiamato a servirlo in questi poveri, contadini indifesi, persone oppresse dalla sete di lucro dei fazenderos, nei tanti violentati e sfrattati, donne e bambini abbandonati, senza pane e senza tetto. Se sto zitto io, chi li difenderà? Ora voglio che voi capiate questo: "Il discepolo non è più grande del Maestro. Se perseguitano me, perseguitano anche voi". Tutto ciò che sta accadendo è la conseguenza dello stare a fianco di Cristo che ricevo da questi poveri. Per il bene del Vangelo che mi ha portato ad assumere fino alle ultime conseguenze».

Padre Josimo Morais Tavares è stato freddato con un colpo alle spalle mentre saliva le scale dell'edificio episcopale della diocesi di Imperatriz, nello Stato del Maranhão, in piena Amazzonia brasiliana, oggi far-west dell'agro-business e degli allevamenti intensivi. Aveva 33 anni, nel 1986 coordinava la Commissione della pastorale della terra e da tempo la sua presenza risultava scomoda per i potentati locali a motivo delle denunce e della missione tra la gente dei villaggi rurali, gente dalla quale era molto amato. «Celebrai la Messa davanti al suo popolo – scriverà più tardi uno dei vescovi storici del Brasile, dom Luciano Mendes de Almeida, ricordando il suo funerale –. Una delle suore che lavorava con lui prese la camicia bagnata dal suo sangue e la mise su una croce come segno del dono della vita, mostrando al popolo quella croce con la camicia perforata dalle pallottole». Ancora oggi la sua memoria è molto viva tra quella gente. Per padre Josimo non è ancora stata introdotta una causa di canonizzazione.

Proprio questo sacerdote apre una lista di non pochi sacerdoti, religiosi, religiose e laici missionari assassinati in Amazzonia presentata nei giorni scorsi al Papa davanti all'assemblea nell'aula del Sinodo. Una proposta formale avanzata dal vescovo brasiliano di Rio Branco, Joaquim Fernandez, chiede il riconoscimento del loro martirio. Tra queste figure, le cui esemplari biografie sono state pubblicate sul sito vaticano, c'è anche suor Dorothy Stang, missionaria statunitense che operava nella regione dello Xingu, nello Stato del Parà, in Brasile, il territorio dove venne costruita l'autostrada transamazzonica. Anche suor Dorothy dovette affrontare gravi situazioni di conflitto per la terra. Denunciava la violenza

e le ingiuste azioni predatorie di grandi proprietari terrieri nei confronti di piccoli lavoratori rurali e indigeni, le cui terre facevano gola e perciò venivano invase con sconfinamenti o prese con la forza. Difendeva i diritti degli ultimi e con loro inventava forme di lavoro perché avessero un piccolo reddito, associandoli in fattivi progetti di riforestazione. Fu assassinata ad Anapu, nel 2005, all'età di 73 anni, per ordine di un proprietario terriero. Poco prima di essere uccisa aveva dichiarato: «Non voglio fuggire, né abbandonare la lotta di questi agricoltori che non hanno nessuno che li protegga qui, nella foresta. Hanno il sacrosanto diritto a una vita mi-

gliore in una terra dove possano vivere e produrre raccolti con dignità e senza devastare l'ambiente». Una mattina nella foresta le puntarono addosso la pistola e le chiesero se fosse armata. Mostrò la Bibbia. «Ecco la mia arma!» ripose, lesse anche alcuni brani delle Sacre Scritture a colui che le sparò a viso aperto. Suor Dorothy la chiamano «martire per il Creato».

Altri hanno invece già una causa di canonizzazione avviata, come il frate cappuccino ecuadoriano Alexandro Labaka Ugarte, la francescana Agnese Arango Velsquez, la brasiliana suor Cleusa Coelho, missionaria agostiniana, nello

Stato di Amazonas, nel mezzo del massacro degli indios. Suor Cleusa ne prese la difesa: perciò nel 1986, poco prima di compiere 52 anni, fu assassinata sul fiume Pacia mentre cercava di mettere in salvo alcuni bambini indigeni. Il corpo della missionaria, massacrato e mutilato, venne ritrovato due giorni dopo. È stato così anche per il missionario comboniano di origini padovane padre Ezechiele Ramin, assassinato in Rondonia nel 1985 per la sua missione accanto agli indios surui: di lui è stato chiesto che fosse nominato patrono del Sinodo. Ramin fa parte della schiera di donne e uomini che, mossi dalla fede, sono andati in queste terre non come coloni. In mezzo a popoli considerati alla stregua di selvaggina da braccare e cacciare, ridotti in schiavitù o decimati fin dall'arrivo dei colonizzatori europei, questi missionari sono stati testimoni del Vangelo, si sono presi cura con rispetto di quel prossimo e del loro ambiente, facendosi fautori di inculturazione. «Fin dal principio, la testimonianza e la solidarietà con i popoli indigeni sono state praticate al caro prezzo di persecuzioni, pressioni di ogni tipo, accuse calunniose. Molte volte missionari e operatori della Chiesa sono stati assassinati.

Molti sono stati i martiri!», ha più volte detto il cardinale brasiliano Claudio Hummes. Non si tratta soltanto di membri della Chiesa, ma anche di altri – molti altri – difensori dei diritti degli indios, che furono e continuano ancora a essere inquisiti, criminalizzati, arrestati e persino uccisi da funzionari pubblici e da privati.

La Chiesa tuttavia non può che ricordare i tanti missionari e le missionarie che in questa regione, tra fiumi e foreste, hanno offerto la loro vita per amore di Gesù Cristo e dei popoli amazzonici, hanno vissuto in quei posti fino alla fine, e là giacciono sepolti. Storie eroiche ed esemplari. Come semi di un futuro più umano e più cristiano, «la cui memoria è fonte di speranza per i popoli amazzonici». «Tanti fratelli e sorelle in Amazzonia portano croci pesanti e attendono la consolazione liberante del Vangelo, la carezza d'amore della Chiesa. Per loro, con loro, camminiamo insieme. Tanti fratelli e sorelle hanno dato e stanno dando la vita per l'Amazzonia – ha ricordato il Papa nella Messa di apertura del Sinodo –. Fedeli al fuoco del Vangelo, che non distrugge, ma unifica e riscalda».

La storia di questi eroi dell'amore fraterno è seme di un futuro più umano e segno di speranza per i popoli della grande foresta

Fatti uccidere dai «fazenderos» o da chi era infastidito dalla loro scelta Padre Tavares disse: «Dio mi ha chiamato a servirlo in questi poveri, indifesi e oppressi Se taccio, chi li difenderà?» Lo freddarono a 33 anni, nel 1986



La camicia che indossava padre Ezechiele Ramin quando venne trucidato in Amazzonia / Foto «La Difesa del Popolo»

È il momento di un patto istituzionale per le famiglie

DENATALITÀ, NON CI SI PUÒ RASSEGNARE AL DECLINO



ROBERTO NOVELLI

gentile direttore, le settimane antecedenti la redazione della legge di bilancio sono connotate da annunci, smentite e rinvii che talvolta hanno a che fare con divergenti vedute tra le forze di governo, talaltra con la difficoltà di reperire fondi per garantire le coperture economiche. Non fanno pur troppo eccezione, in questi ultimi giorni, le misure di sostegno alle famiglie: basti pensare all'«assegno unico» per ciascun figlio, annunciata come priorità, poi bloccata infine rinviata all'anno prossimo. Se e quando sarà declinato ufficialmente e dettagliatamente potremo valutare l'incisività di questo provvedimento, ma per l'ennesima volta siamo di fronte a una misura singola a fronte di un fenomeno tanto complesso quanto allarmante: il declino demografico.

Il progressivo impoverimento del fondo per le politiche della famiglia, la frammentazione delle competenze, una prospettiva di breve periodo: dal combinato di questi tre fattori risultano le misure varate negli anni a favore delle famiglie, spesso utili, sempre non sufficienti. Quel che manca – come il giornale da lei diretto continua a documentare e a sottolineare – è appunto una visio-

ne panoramica e di lungo periodo: il declino demografico – dato dal saldo tra nascite e decessi – è in atto ormai da anni (per la verità non solo in Italia, ma anche in molti altri Paesi europei) e i legislatori hanno il dovere di affrontarlo nella sua complessità, in combinato con l'invecchiamento della popolazione, senza cedere alla tentazione di misure «spot» o contando su fenomeni indipendenti dalla volontà politica. A questo proposito, è pur vero che a mitigare gli effetti del calo demografico c'è il saldo migratorio, ma fare affidamento sull'arrivo in Italia di cittadini stranieri rappresenta, a mio avviso, un errore e una resa. Un errore perché i fenomeni migratori non possono essere arrestati, ma devono essere governati per scongiurare rischi di creazione di nuove marginalità sociali e minacce al sistema civile e valoriale italiano ed europeo. Senza contare che fare affidamento sugli immigrati per permettere la sopravvivenza di determinate attività economiche o della previdenza pubblica è offensivo proprio nei confronti di chi emigra, accolto non per solidarietà ma per mera utilità. Ed è una resa perché la politica non può trincerarsi dietro fenomeni esogeni e indipendenti (e se un domani prossimo i flussi migratori si arrestassero come potremmo far

fronte alla scomparsa del principale argine al calo demografico?), ma individuare soluzioni per invertire la tendenza e favorire un incremento delle nascite. Partendo da una semplice domanda: quali sono le ragioni per cui in Italia nascono sempre meno bambini? Domanda a cui è possibile dare una risposta completa, approfondita ed esaustiva solo coinvolgendo le migliori intelligenze che operano in campo demografico, sociologico, economico, culturale, sanitario. Già nel 2014 in occasione della presentazione del Piano nazionale per la fertilità, emerse la necessità di approfondire con attenzione i fattori all'origine della contrazione della fecondità: sanitari, economici, sociali, culturali. A distanza di cinque anni ciò ancora non è avvenuto. Se vogliamo scongiurare il rischio di ritrovarci nel 2050 con l'84% di popolazione inattiva è necessario che la politica, sino a oggi incapace di dare soluzioni efficaci, si proietti nei prossimi decenni, avendo la consapevolezza che un grande progetto, per invertire la rotta, deve partire dalle competenze, per poi declinare in norme le risultanze degli approfondimenti. Una sorta di impegno etico e morale che deve andare oltre le appartenenze partitiche. Un impegno che la classe politica si deve assumere per disinnescare questo timer che ci sta portando verso un tracollo socioeconomico e – non sembri apocalittico – persino all'estinzione. deputato di Forza Italia membro della Commissione Affari sociali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Protezione umanitaria ai richiedenti asilo: una sentenza e un'attesa BASTA CON LE INGIUSTIZIE DELLA «LEGGE DELLA STRADA»



MAURIZIO AMBROSINI

L'abolizione o quasi della protezione umanitaria per i richiedenti asilo costituisce una delle più gravose eredità della gestione Salvini per il governo Conte II. Come è stato più volte riferito sulle colonne di questo giornale, quella decisione sta gettando letteralmente per la strada migliaia di persone arrivate in Italia negli ultimi anni, soprattutto via mare e dopo aver subito situazioni gravi e persino terribili. Si stima che siano circa 120mila le persone a rischio. Per contro, le espulsioni effettive (non i decreti, che sono pezzi di carta) hanno colpito nel 2018 poco più di 5mila migranti, peraltro non necessariamente richiedenti asilo, denotando il fallimento delle politiche dei porti chiusi e delle porte chiuse in un loro passaggio decisivo. La lista dei Paesi sicuri approvata dal nuovo Governo per agevolare i rimpatri, al di là di altre considerazioni, non sarà risolutiva, perché molti Paesi di origine non sono compresi nella lista o non è detto siano disponibili a collaborare o comportano costi di rimpatrio elevati. Di fatto, i due decreti sicurezza varati nei mesi scorsi hanno l'effetto di trasformare delle persone che

stavano seguendo percorsi d'integrazione in emarginati senza dimora e senza risorse, ma comunque circolanti sul territorio. Ora da Milano arriva una novità che accende una luce di speranza per una parte di loro. Una sentenza della Corte d'Appello ha salvato dal baratro Samba, giovane senegalese a cui era stato negato lo status di rifugiato, ma che nel frattempo aveva intrapreso un percorso positivo, imparato l'italiano, conseguito la licenza media. Grazie al progetto europeo LabourInt, promosso in Italia dall'Anolf-Cisl di Milano, Samba ha frequentato un corso di formazione e poi praticato un tirocinio professionalizzante, ottenendo alla fine un contratto di lavoro per tre anni in un fast-food. La Corte d'Appello milanese ha ritenuto che negare a Samba la possibilità di rimanere legalmente in Italia ed eventualmente rimandarla in Senegal avrebbe avuto gravi conseguenze per la sua integrità personale, escludendolo dai rapporti sociali costruiti nel frattempo e ributtandolo in uno stato di povertà tale da privarlo di diritti fondamentali, come l'accesso al cibo e a un tenore di vita dignitoso. Se questa interpretazione delle norme si diffonderà, altri richie-

menti asilo che nel frattempo si sono integrati nel lavoro e nella società italiana potranno rimanere e proseguire il loro percorso di speranza, aiutando fra l'altro i parenti in patria ed essendo utili alla nostra società e alla nostra economia. Ma per ora molti compagni di corso di Samba rimangono a rischio, pur avendo ottenuto un'occupazione e pur essendosi civilmente inseriti nella nostra società. Occorre dunque ripristinare a livello legislativo una forma di protezione umanitaria, almeno per i casi portati alla ribalta dalla sentenza milanese. Ci si deve domandare che senso abbiano delle norme che trasformano gli integrati in emarginati e i lavoratori in mendicanti, le persone che si sono mostrate rispettose della legge in individui senza legge. È una domanda che pesa sul nuovo governo: serve il coraggio della discontinuità, e se necessario di una iniziale, forse inevitabile impopolarità. Non sempre le scelte giuste, razionali, benefiche per la società, sono anche scelte condivise da tutti, almeno nel breve periodo. Ma non per questo diventano meno giuste. Un governo che ha l'ambizione di avviare un'«nuovo umanesimo», come ha affermato Conte chiedendo la fiducia al Parlamento, dovrebbe coltivare le virtù della coerenza e del coraggio. E fermare l'applicazione di quella che proprio «Avvenire» definì una triste e rischiosa «Legge delle strade». Sociologo, Università di Milano e Cnel

© RIPRODUZIONE RISERVATA